

TESTATA: LA REPUBBLICA - BARI
DATA: 4 agosto 2019
CLIENTE: OSSERVATORIO BANCHE-IMPRESE

Le opinioni

Se l'autonomia è una trappola

di Salvatore Matarrese

Quale titolo di giornale ci sorprenderebbe di più nel 2025? “Differenza di Pil pro-capite tra Nord Italia e Sud oltre i 20.000 euro: era di 16.500 nel 2017”. Oppure “Stipendio medio al Nord più alto del 30% rispetto a quello del Sud: nel 2018 era più alto ‘solo’ del 15%”. O ancora “Spesa pro-capite corrente nel Centro-Nord più alta del 40% rispetto a quella nel Mezzogiorno: nel 2017 era più alta del 26%”. In realtà avremo ben poco da sorprenderci, visto che la maggior parte degli analisti politici ed economici prevedono che l’Autonomia rafforzata per Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto (e, forse, le altre regioni che hanno avviato l’iter) accentuerebbe nel giro di pochi anni la forbice tra il già ricco Nord e il sempre più disastroso Sud. Nel 2025, se la riforma andasse in porto così come formulata (e, dunque, senza prevedere una verifica ed eventuale revisione nei primi 10 anni), l’Italia sarà caratterizzata da un contesto economico e sociale ancora più sperequato, in grado di minare alle fondamenta l’unità del nostro paese. Avremo regioni alle quali verranno attribuite competenze differenti senza alcun vantaggio per gli imprenditori, costretti a operare sul territorio nazionale in sistemi economici differenti regione per regione, con tassazioni e regole diverse, oltre che vantaggi competitivi territoriali, correlati a migliori servizi e infrastrutture e minori tasse regionali, difficilmente superabili. Il governatore della Lombardia Fontana afferma che non si può fermare la locomotiva del Paese e che, anzi, con l’autonomia rafforzata potrà accelerare nell’interesse di tutti. Un simile modello, con il Nord locomotiva e il Sud assimilato a tanti vagoni a rimorchio che possono solo trarre beneficio dalle sorti del Nord, non è accettabile. Questa deriva autonomista con il corollario della regionalizzazione di scuola, sanità e altri servizi essenziali, tutti legati al criterio della spesa storica, in assenza della definizione dei Livelli essenziali di prestazione previsti dalla Costituzione, porterà a un processo di disgregazione incontrollabile. Inoltre, la infrastrutturazione dei territori, anch’essa affidata alla dimensione regionale, provocherà un definitivo scollamento del Sud rispetto al Nord oltre a un crescente rischio di isolamento di alcuni territori del Mezzogiorno,

oggi già evidente. Contro questa riforma dissennata, che minerebbe l’integrità nazionale, è necessaria la mobilitazione dell’intera comunità meridionale e non solo. Dalle Istituzioni alle Università, dalle rappresentanze di categoria (sin qui troppo silenti) ai cittadini, tutti insieme si dovrebbe far fronte comune pretendendo il rispetto del principio costituzionale di sussidiarietà; e, quindi, il superamento del gap tra Nord e Sud come obiettivo prioritario, affinché l’Italia possa avere non una, ma due locomotive con meno vagoni passivamente a rimorchio. Dunque, piani concreti con cronoprogrammi stringenti, monitorati dallo Stato per il rispetto dei tempi di attuazione ed eventuali poteri sostitutivi per superare ogni rallentamento, volti a sviluppare il Mezzogiorno con investimenti dei quali beneficerebbe l’Italia intera. Investimenti basati su risorse certe che spesso oggi, pur essendo per il Sud, sono utilizzati al Nord (secondo Svimez, infatti, nel triennio 2014-2016 la spesa pubblica al Sud ha rappresentato il 28,3% del totale a fronte di una popolazione pari al 34,3%, mentre al Centro-Nord - dove risiede il 65,7% della popolazione - è stato destinato quasi il 71,7% della spesa). Pertanto, prima dell’Autonomia Rafforzata ci si occupi realmente del Sud investendo l’80% delle risorse statali così come previsto dal Decreto Mezzogiorno del 2016, ad oggi inattuato, utilizzando i fondi comunitari come risorse aggiuntive a quelle statali e non sostitutive, riducendo la tassazione per le imprese meridionali (che non hanno infrastrutture e servizi efficienti come al Nord), favorendo il collegamento del Sud ai mercati nazionali ed europei. Se in Germania per integrare la DDR sono stati spesi 1.500 miliardi di euro in 20 anni, non deve sorprendere che i 350 miliardi di euro spesi dall’Italia in 40 anni per il Mezzogiorno (purtroppo spesso e volentieri in modo tutt’altro che efficace) non siano bastati per ridurre il gap tra Nord e Sud. Sorprende, invece, che non tutti abbiano compreso che è il Sud la vera priorità per l’Italia che guarda al futuro e non solo agli impegni elettorali di una parte politica.

(imprenditore e presidente dell’Osservatorio economia e finanza)